

Cambiamento climatico e *green criminology*

Climate change and green criminology

Lorenzo Natali • Roberto Cornelli

Abstract

The present contribution proposes a socio-criminological reading of climate change. The first part will outline some theoretical perspective useful in interpreting this phenomenon within the field of green criminology, a criminological perspective that studies environmental crimes and harms, together with the various forms of (in)justice linked to the relationship between man and the eco-system. The second part will discuss the relevance of cultural perspectives and the notion of “state-corporate crime”, as well as some epistemological questions which revolve around the idea of “general accident”. The third and last part will explore the ambivalence of the complex relationship existing between man and nature in order to promote new forms of responsibility capable of taking into account the harmful consequences – present and future – of climate change and of the phenomena linked to it.

Keywords: green criminology • environmental crime • climate change • state-corporate crime • socio-environmental harm

Riassunto

Il presente contributo propone una lettura socio-criminologica del cambiamento climatico. In una prima parte, questo fenomeno viene interpretato all'interno del campo della green criminology, una prospettiva criminologica che studia i crimini e i danni ambientali, assieme alle varie forme di (in)giustizia riguardanti la relazione tra l'uomo e l'ecosistema. Nella seconda parte del lavoro, viene evidenziata la rilevanza delle prospettive culturali e la nozione di “state-corporate crime”; vengono inoltre discusse alcune questioni epistemologiche che ruotano attorno all'idea di “general accident”. Infine, viene esplorata l'ambivalenza della relazione complessa che intercorre tra uomo e natura, al fine di promuovere nuove forme di responsabilità capaci di tener conto delle conseguenze dannose – presenti e future – del cambiamento climatico e dei fenomeni a esso connessi.

Parole chiave: green criminology • crimini ambientali • cambiamento climatico • state-corporate crime • danno socio-ambientale

Per corrispondenza: Lorenzo Natali • e-mail: lorenzo.natali1@unimib.it

Lorenzo NATALI, Ricercatore in Criminologia, Dipartimento di Giurisprudenza, Università degli Studi di Milano-Bicocca
Roberto CORNELLI, Professore associato di Criminologia, Dipartimento di Giurisprudenza, Università degli Studi di Milano-Bicocca

Introduzione

La questione ambientale, lungi dal costituire una moda passeggera o l'allarme esasperato lanciato da eco-fondamentalisti, rappresenta, invece, la dimensione primaria del nostro "abitare la terra" (Duque, 2007), il centro attorno al quale si sviluppa la nostra immagine del mondo. Anche la criminologia, quale campo interdisciplinare, ha iniziato a riflettere sulle immagini della natura che abbiamo edificato – come persone, cittadini, *policy maker* –, evidenziando come esse rappresentino ancora un grave limite per le nostre costruzioni giuridiche e, più specificamente, per l'immaginazione di possibili politiche criminali (South, 2010).

La *green criminology* è quell'area criminologica che fa incontrare una vastissima gamma di orientamenti teorici che confluiscono in un'ampia prospettiva emergente, molteplice e aperta, rivolta ad avvicinare una serie di questioni decisive per la contemporaneità: i crimini, i danni e i disastri ambientali, assieme alle varie forme di (in)giustizia riguardanti la relazione tra l'uomo e l'ecosistema (South, 1998; Ruggiero & South, 2013; South, Brisman, & Beirne, 2013; White, 2008). Sono state suggerite varie denominazioni per tale ambito di ricerca – "eco-global criminology" (White, 2011) o "conservational criminology" (Gibbs, Gore, McGarrel, & Rivers III, 2009), solo per citarne alcune. Tuttavia l'espressione "green criminology" è ancora quella che più spesso viene utilizzata da chi opera in questo campo, rappresentando un vero e proprio "ombrello concettuale" nella cui cornice analitica vengono ricomprese ed esaminate, da molteplici prospettive, le varie forme di danno ambientale e le loro conseguenze bio-fisiche e socio-economiche – come l'inquinamento, il deterioramento delle risorse, la perdita di biodiversità e, non da ultimo, il cambiamento climatico (South, Brisman, & Beirne, 2013; Natali, 2013, 2015c, 2016a, 2017).

Secondo una definizione ampia di *green criminology* (South & Brisman, 2013), essa studia i danni all'ambiente commessi da attori istituzionali dotati di potere – governi, multinazionali, apparati militari – ma anche da persone comuni. Nell'ambito di questa tradizione emergente, alcuni studiosi hanno adottato un approccio prevalentemente legale-procedurale alle questioni ambientali (*legal-procedural approach*), concentrando l'attenzione sulle violazioni di norme poste dall'ordinamento (di rilevanza penale, civile o amministrativa), mentre altri – la maggior parte – si sono rivolti ad approcci socio-legali (*socio-legal approach*) che considerano anche azioni che non sono sanzionate dal diritto positivo (Brisman, 2008; Lynch & Stretesky, 2003; Natali, 2010, 2014, 2015b; South, Brisman, & Beirne, 2013). In ogni caso, come evidenziato dalla letteratura emergente al riguardo, una definizione esclusivamente legale di "crimine

ambientale" risulterebbe in larga parte insufficiente, sia perché uno dei maggiori perpetratori di crimini ambientali è lo stesso Stato (tardo)moderno (Halsey, 2004; White, 2008, 2011), sia perché i crimini ambientali si situano lungo il continuum legale-illegale – includendo pertanto sia condotte criminali che azioni lecite.

Affrontando nello specifico il tema del riscaldamento globale, Lynch e Stretesky (2012) notano come, a prima vista, tale fenomeno possa sembrare lontano dallo studio del crimine, del diritto e della giustizia, specialmente quando si adotta uno sguardo criminologico tradizionale. La *green criminology*, diversamente, suggerisce di alzare lo sguardo verso l'ecosistema in cui ciascuno di noi è immerso e, così facendo, apre uno spazio capace di ospitare anche i complessi legami tra criminologia e riscaldamento globale. Alzare lo sguardo significa innanzitutto confrontarsi con l'indicazione di un ecosistema prossimo al collasso e col riferimento al cambiamento climatico come fenomeno che più di altri è in grado di esprimere la connessione tra il senso di un'imminente "fine del mondo", per citare un concetto caro a Ernesto De Martino (1977), e le azioni dell'uomo. Il progressivo e sempre più rapido riscaldamento terrestre ha un'estensione che produce effetti sull'intero globo e mai vista precedentemente e, al contempo, richiama l'umanità intera alle sue responsabilità in termini di "colpa" per quanto sta accadendo, da un lato, e di "impegno" nelle scelte da adottare. Il rapporto speciale dell'IPCC (*The Intergovernmental Panel on Climate Change*) del 2018, per esempio, elenca una serie di effetti del riscaldamento globale che potrebbero essere evitati se solo si mettessero in campo azioni efficaci nel brevissimo periodo per tenere l'aumento entro il grado centigrado e mezzo rispetto ai livelli pre-industriali di fine Ottocento. Ma di fronte all'inesorabilità di ghiacciai che si sciolgono, mari che s'innalzano, desertificazione, erosione delle coste, salinizzazione delle falde acquifere e i loro effetti sulle forme dell'agricoltura, dell'allevamento e della pesca, sul turismo, sui processi di impoverimento e sugli spostamenti di popolazioni, il richiamo a fare qualcosa si fa impellente, estremo e al limite del possibile. Si può fare davvero qualcosa per fermare la catastrofe?

Parlare di catastrofi ambientali connota scenari dai forti contenuti conflittuali, con implicazioni anche morali, che suggeriscono minacciose profezie. Di fronte a questa iper-sollecitazione apocalittica ci sembra utile provare a fornire qualche riflessione dai toni meno oracolari, che si muova a passi pesanti e metodici, evitando voli pindarici o fughe improvvise verso inedite riedizioni di ciò che in altre epoche era definito come fato o destino: il ribellarsi della natura di fronte al dominio arbitrario e spregiudicato dell'uomo (Pievani, 2012). È ciò che proveremo a fare nel corso di questo contributo, nel quale ci si limiterà a inaugurare prospettive

teoriche che lasceremo intenzionalmente aperte e sulle quali la criminologia dovrà riflettere con gli strumenti e le sensibilità che la connotano, tenendo conto che una delle questioni più scottanti riguarda certamente il fatto che stiamo “interagendo con un sistema ad elevata complessità, pieno di effetti di retroazione” per la maggior parte impossibili da prevedere (Pievani, 2012, p. 78; Brome, 2012).

1. Riscaldamento globale e sapere criminologico *green*

Il c.d. *global warming* può essere descritto efficacemente come una trasformazione globale e progressiva, che si compie nel tempo. In riferimento a tale fenomeno, il filosofo François Jullien (2009, p. 17) coglie esattamente il punto che intendiamo evidenziare:

La ragione occidentale [...] imbarcata com'è nelle sue proprie scelte, del Soggetto, dell'azione e innanzitutto dell'invisibile metafisicamente promosso a intelligibile, appare di colpo sorpresa [...] davanti ai grandi richiami all'ordine della natura. Non è di questo tipo – tema del giorno – il riscaldamento climatico? Ora, che cos'è il riscaldamento climatico se non, anch'esso, per eccellenza, tipicamente, una 'trasformazione silenziosa'? Siccome non abbiamo saputo prestare sufficiente attenzione a quel *discreto* delle influenze, che si opera per gradi, ecco che all'improvviso ci arriva, anch'esso, e stavolta collettivamente, dritto in faccia. O, piuttosto, è perché non disponevamo a sufficienza delle categorie *ad hoc* per pensarlo che non abbiamo saputo prestarvi finora maggiore attenzione.

Metodologicamente, mettere a fuoco questi “scarti” discreti e progressivi comporta l'adozione di un punto di vista *esplorativo*, capace di indagarne i movimenti “silenziosi” e di immaginare l'emersione di nuove visuali e pensieri inediti utili a comprendere maggiormente ciò che sta accadendo al nostro ambiente. Anche da una prospettiva criminologica le questioni metodologiche si fanno particolarmente complesse e assumono profili peculiari, quando si tratta di analizzare il cambiamento climatico. Heckenberg e White (2013) sostengono che, in questi casi, un metodo appropriato per ragionare su possibili danni e crimini futuri a partire da ciò che conosciamo del presente possa essere edificato integrando le questioni che stanno al centro della criminologia eco-globale – interessata alle dimensioni ecologiche, transnazionali e di giustizia – con una “scansione” critica che ha ad oggetto gli orientamenti dei futuri orizzonti ambientali (*environmental horizon scanning*). Saranno proposte teoriche da intendere certamente come non definitive; anzi, usando un lessico caro agli studiosi interazionisti, quali “concetti sensibilizzanti” che orientano lo sguardo e aprono prospettive.

Un primo importante contributo criminologico rivolto allo studio del cambiamento climatico e delle sue conseguenze dannose viene pubblicato nel 2012, a cura di Rob White, con il titolo *The Criminology of Climate Change*. Nell'introduzione al volume, White afferma che, dal punto di vista delle generazioni future, agire o, viceversa, non agire

nei confronti del cambiamento climatico rappresenterà molto probabilmente il più grave dei crimini ambientali transnazionali (White, 2011, 2018). Pur avendo una portata globale, tale fenomeno colpirà in maniera differenziata le popolazioni a seconda della zona geografica in cui vivono, dell'appartenenza sociale e di genere (Heckenberg & Johnston 2012) e della posizione che occupano nel quadro dell'economia politica globale. Un caso peculiare di vittimizzazione ambientale relazionata al cambiamento climatico è quello che interessa la popolazione e il territorio delle Maldive. In questa zona geografica, l'aumento del livello del mare associato al cambiamento climatico sta mettendo a serio rischio le condizioni di vita e l'economia delle comunità locali. È questo un caso di impatto diseguale del cambiamento climatico su popolazioni e territori spesso già poveri – ciò che Williams (1996) definisce “vittimizzazione ambientale differenziale”. In tali contesti, il fenomeno della sofferenza sociale (*social suffering*) finisce spesso per combinarsi con quello della sofferenza ambientale (*environmental suffering*), aggravando il divario tra ricchi e poveri (Natali, 2015a). Una delle questioni rilevanti all'interno di una prospettiva criminologica come la nostra riguarda allora anche la possibilità che le multinazionali e gli stessi Stati vengano ritenuti giuridicamente responsabili – secondo il diritto internazionale – per i danni che le comunità di pescatori dell'isola stanno subendo e di cui non sono responsabili (Hall & Farrall, 2013).

Guardando ai crimini che possono essere relazionati al cambiamento climatico White individua, in linea generale, tre categorie: i crimini ambientali che contribuiscono al fenomeno (inquinamento dell'aria o riduzione degli habitat naturali, per esempio); le condotte devianti che possono originarsi dalle sue conseguenze (Hall & Farrall, 2003); infine, gli illeciti riguardanti la violazione di norme finalizzate a rispondere a tale fenomeno (White, 2012). Rispetto a quest'ultimo punto, White (2012) suggerisce in particolare tre ambiti per la ricerca criminologica: 1) biosicurezza, sicurezza nazionale e risoluzione dei conflitti – come nel caso di crimini ambientali connessi alla produzione e al consumo di cibo o in riferimento ai fenomeni migratori indotti dal cambiamento climatico; 2) le norme (e la loro applicazione) che riguardano il cambiamento climatico (per esempio, il “carbon emission trading”, ossia il mercato del carbonio e lo scambio di quote di emissioni, e la regolamentazione nell'uso di acqua e di energia); 3) le strategie volte alla riduzione del fenomeno. Dentro questa ampia cornice di analisi, un esame delle modalità con le quali i grandi poteri economici hanno risposto al riscaldamento globale evidenzia l'impiego di specifiche strategie volte a minimizzarlo: mettere in dubbio la scienza che studia il cambiamento climatico; enfatizzare i costi economici necessari per affrontarlo; influenzare direttamente i negoziati che se ne occupano attraverso azioni di *lobbying* (White, 2011, pp. 93-94).

Le più autorevoli istituzioni scientifiche internazionali hanno ormai riconosciuto che il riscaldamento globale esiste, sta crescendo a ritmi accelerati negli ultimi anni ed è con alta probabilità prodotto prevalentemente dalle attività umane (Pievani, 2012; Broome, 2012; Walker & King, 2008). Le misure che possiamo approntare nel nostro pre-

sente per contrastare questo fenomeno dipenderanno allora, in primo luogo, dal genere di risposte che riusciremo a dare alla questione chiave relativa alle sue “cause” e alle sue concrete conseguenze, presenti e future (cfr. Knieling & Filho, 2013). Se, infatti, il cambiamento climatico è definito come un fenomeno “naturale”, non è difficile immaginare che gli Stati cercheranno di adattarsi a uno scenario ritenuto inevitabile e al cui interno nessun responsabile potrà essere individuato e incolpato. Viceversa, se all’origine del cambiamento climatico viene esplicitamente riconosciuto il ruolo svolto dalle attività umane, sarà possibile identificare perlomeno alcuni dei livelli di responsabilità relazionati alle conseguenze dannose che ne possono derivare¹. D’altra parte, in quest’ultimo caso, una rilettura critica dei modelli produttivi e di consumo oggi dominanti sarà senza dubbio ineludibile.

2. La prospettive culturali sul cambiamento climatico in campo criminologico

Come ogni trasformazione graduale, progressiva, “silenziosa” e priva di brusche evoluzioni – quella che può essere definita una “slow crisis” (White, 2012) – il cambiamento climatico è un fenomeno difficile da afferrare e definire. Questa caratteristica “naturale” viene poi rafforzata da quei processi di costruzione sociale che concorrono a strutturare l’evanescenza della sua percezione da parte degli attori sociali. Brisman, in un recente contributo intitolato *The Cultural Silence of Climate Change Contrarianism*, sottolinea al riguardo l’importanza di studiare le rappresentazioni mass-mediatriche dei danni ambientali, in particolare in relazione al cambiamento climatico (Brisman, 2012). Quando si parla di comunicazione dei rischi ambientali e di quelli relazionati ai cambiamenti climatici le questioni toccano i territori della *green criminology* anche grazie alla porta di ingresso rappresentata dalla *cultural criminology* (Natali & McClanahan, 2017) – quella prospettiva criminologica che esplora le rappresentazioni e le immagini costruite dalla cultura popolare (*popular culture*) e mass-mediatrice in relazione al crimine, al suo controllo, alla giustizia e ai conflitti sociali implicati. Scrive Brisman (2012, pp. 46-47):

[...] così come i mass-media raccontano una storia del crimine che poi noi immagazziniamo nella nostra coscienza per attingervi quando prendiamo delle decisioni durante la nostra vita quotidiana, allo stesso modo essi raccontano una storia sulla natura, l’ambiente e i danni ambientali che depositiamo nella nostra coscienza e a cui possiamo rivolgerci quando dobbiamo decidere nella nostra quotidianità.

Analizzando la lotta mass-mediatrice che coinvolge politici, esperti e scienziati nel tentativo di provare o, viceversa,

1 In riferimento alla questione del cambiamento climatico Veldam, Szasz e Haluza-DeLay (2014) indagano nello specifico il rapporto tra religione e ambiente.

negare la *realtà* del cambiamento climatico, lo studioso pone l’attenzione sulle campagne di diniego che producono un “silenzio culturale” sul tema, anche in forza di messaggi contraddittori e confusivi che ostacolano il riconoscimento del fenomeno quale grave problema socio-ambientale e, al tempo stesso, delegittimano il sapere scientifico (Brisman, 2012). Questo approccio tiene pertanto conto anche delle *mancate* rappresentazioni, ovvero di tutte quelle “invisibilità” mass-mediatriche che fanno sì che alcune storie e certe voci *non* vengano raccontate e diffuse. Se poi consideriamo che queste storie vengono raccontate prevalentemente attraverso la dimensione visuale la questione diventa ancora più insidiosa (Natali & McClanahan, 2017; Natali & Budó, 2018; Natali, 2016b, 2019).

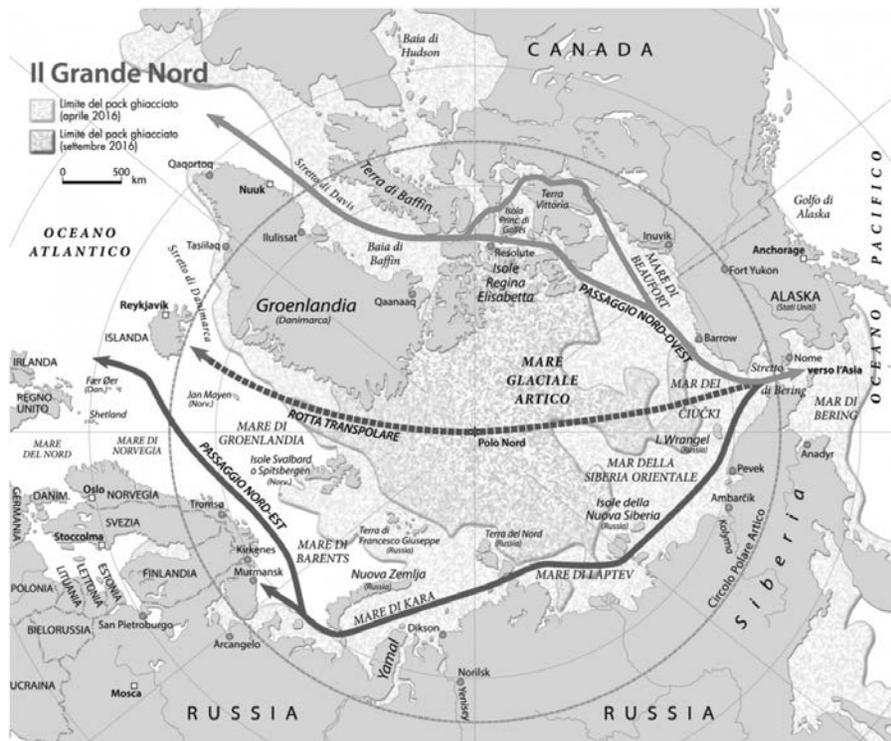
Naturalmente, lo studio di percezioni che si fondano su un sapere che è al tempo stesso un non-sapere – è questa una possibile definizione della nozione di diniego (Cohen, 2001) – chiama direttamente in causa il rapporto tra conoscibilità di un fenomeno dannoso e possibili risposte, o mancate risposte, rispetto a esso (Vanderheiden, 2008). A tal riguardo, Agnew (2012) individua alcune ragioni all’origine dell’inazione collettiva di fronte alle minacce e ai danni prodotti dal cambiamento climatico. Anzitutto, quest’ultimo non è ancora sufficientemente definito nei termini di un “grave problema”. Ciò è dovuto sia al fatto che molti dei suoi effetti distruttivi diventeranno visibili solo dopo un esteso arco temporale (Adam, 1998; Broome, 2012) – come tutte le “slow crisis” – sia all’azione di occultamento e minimizzazione esercitata dalle industrie e dai mass-media. In secondo luogo, gli individui e i gruppi, di fronte all’enormità e alla complessità del fenomeno – oltretutto limitati da vincoli strutturali e dalla mancanza di risorse – non sentirebbero di avere la capacità di porre in essere azioni significative (Agnew, 2012). Un ulteriore ostacolo consisterebbe poi nel fatto che gli individui e i gruppi non sentono ancora di avere un obbligo di agire che, d’altra parte, andrebbe ricercato a una molteplicità di livelli: nelle loro convinzioni ed aspettative normative relative a ciò che costituisce, o meno, un comportamento “responsabile” dal punto di vista ambientale; nelle loro convinzioni morali (“un comportamento di questo genere è buono”); nelle loro emozioni (paura, rabbia o tristezza quali possibili risposte emotive ai problemi ambientali) (Pulcini, 2009)²; nel loro senso di responsabilità. Infine, gli individui e i gruppi potranno trasformare il proprio agire e approntare misure per affrontare le conseguenze del cambiamento climatico solo se si convinceranno che è nel loro stesso interesse operare in questa direzione, anche sulla base di un confronto vantaggioso tra benefici possibili e inevitabili costi (Agnew, 2012). In particolare, contrariamente a quanto affermato da alcuni studiosi – tra cui anche il noto sociologo Giddens (2009) –, i

2 In particolare, per un approfondimento dell’emozione della paura nei confronti della Natura, anche in riferimento alla sua rilevanza politica, si veda Lanzillo (2013). Si veda anche Ceretti & Cornelli (2013). Infine, lo studio della paura connessa a eventi traumatici ha trovato numerose applicazioni anche in ambito sanitario e nei luoghi di cura (cfr. Terzoni, Ferrara, Cornelli, Oggioni, e Destrebecq, 2015).

quali ritengono che non vi potrà essere alcuna risposta significativa al cambiamento climatico finché le sue conseguenze dannose non diverranno più visibili ed evidenti, Agnew (2012) fornisce una serie di interessanti argomenti a sostegno dell'ipotesi esattamente opposta. A giudizio dell'autore, l'avanzamento del cambiamento climatico diminuirà – anziché incrementare – la probabilità di azioni efficaci volte a ridurlo o ad affrontarlo. Rileggendo alcune note teorie criminologiche come la *Strain Theory*, quella del controllo sociale e dell'apprendimento sociale, lo studioso individua i passaggi cruciali che renderanno sempre più difficile e meno probabile un miglioramento della situazione (cfr. Bandura, 2007).

Agli ostacoli individuati da Agnew ne aggiungiamo un altro, legato al fatto che eventi fortemente critici – come i disastri ambientali o, per altro verso, le guerre (cfr. Natali,

2016a) – possono costituire l'occasione per alcuni gruppi industriali, Paesi o aree geografiche di trarre giovamento dalle intervenute modifiche degli assetti strutturali. In tal caso, non solo l'evento critico non sarà percepito nella sua urgente drammaticità, ma al contrario sarà salutato come utile alla crescita economica o al proprio rafforzamento geo-politico. Si pensi, solo per citare un caso emblematico, a quello che un tempo era il mare glaciale artico e che oggi, a causa del riscaldamento globale, risulta essere un'area sempre più navigabile e, dunque, interessante dal punto di vista economico, per lo sviluppo di rotte commerciali e per lo sfruttamento delle ricchezze, e strategico per le potenze mondiali che vi si affacciano e che risultano molto più vicine di quanto lo erano quando Alaska, Siberia, Groenlandia, Canada e Paesi Scandinavi erano separate da ghiacci invalicabili (cfr. ISPI, 2018).



Fonte: Mian (2018)

3. Il riscaldamento globale e la nozione di *State-Corporate Crime*

Abbiamo già notato come la peculiarità della visuale inaugurata dalla *green criminology* sui danni all'ambiente sia proprio quella di proporsi quale sguardo mobile che è in grado di spaziare da una prospettiva "micro", relativa ai comportamenti individuali, fino a ricomprendere quei livelli che intercettano i crimini dei potenti. In riferimento a quest'ultimo orizzonte osservativo, Ronald C. Kramer e Raymond J. Michalowski (2012) sondano la possibilità di considerare il cambiamento climatico nei termini di uno "state-corporate crime", esaminando, nello specifico, con quali modalità

l'industria dei combustibili fossili americana e gli Usa agiscono congiuntamente producendo gravi danni socio-ambientali. Gli studiosi segnalano inoltre che i criminologi interessati al riscaldamento globale dovrebbero far uso di concetti come quello di danno sociale ("social harm" o "social injury") e quello di crimini di omissione posti in essere dagli Stati ("state crimes of omission") quali punti di partenza per le loro indagini. Qualora si optasse, invece, per una definizione esclusivamente legale della nozione di crimine i più gravi danni perpetrati dalle multinazionali e dagli Stati rimarrebbero inevitabilmente fuori dalla cornice osservativa e valutativa

Più nel dettaglio, la nozione di "state-corporate crime" in-

teso quale concetto sensibilizzante presenta principalmente tre dimensioni utili anche per indagare il fenomeno del riscaldamento globale. In primo luogo, aiuta a dirigere l'attenzione verso le modalità con cui i crimini dei potenti si manifestano nei punti di intersezione tra l'operato di vari attori (per esempio tra quelli economici e le istituzioni di governo). Così facendo, tale concetto può contribuire a evidenziare come le azioni devianti che si esprimono a questi livelli organizzativi siano l'esito delle relazioni tra differenti istituzioni sociali che perseguono obiettivi distinti. In secondo luogo, avvicinando lo Stato quale centro di relazioni – adottando cioè un modello relazionale che prende le distanze da quelle letture che descrivono le istituzioni quali sistemi chiusi e autoreferenziali – l'idea di “state corporate crime” orienta l'osservazione verso le potenzialità lesive presenti all'interno delle relazioni orizzontali e verticali che legano le istituzioni economiche a quelle politiche. Eventuali azioni illegali e socialmente dannose saranno pertanto l'esito di complesse catene di relazioni, anche conflittuali, tra le multinazionali che producono carbonio (industria petrolifera o automobilistica, per esempio), le industrie che riducono le emissioni di carbonio (le cosiddette “energie alternative”), le organizzazioni politiche e sindacali dei lavoratori di queste industrie, le associazioni ambientaliste, le banche e altri attori (Kramer & Michalowski, 2012). Infine, l'attenzione alle relazioni verticali tra differenti livelli dell'azione organizzativa consentirebbe di cogliere le modalità attraverso cui alcuni attori possono dar forma ai flussi monetari e di informazioni, oltre a mettere a fuoco il ruolo decisivo svolto dalla cultura e dalle procedure operative di una istituzione nel facilitare o, viceversa, inibire eventuali comportamenti devianti.

Da un esame congiunto di questi tre livelli di analisi, è possibile sostenere che gli stessi accordi politico-economici rappresentano sempre “qualcosa di più” di semplici meccanismi per la determinazione della relazione tra Stato e capitale; essi sono, piuttosto, l'espressione di specifiche ideologie che informano anche il rapporto tra capitale e individui, e tra questi ultimi e lo Stato. Coerentemente con questa lettura del fenomeno, alcune possibili azioni da intraprendere nel campo dei crimini ambientali relazionati al cambiamento climatico sarebbero le seguenti: indebolire i processi di diniego e normalizzazione che spesso ne occultano le conseguenze dannose; impegnarsi in posizioni di attivismo, al fine di sostenere i movimenti sociali nelle loro lotte contro il potere delle multinazionali; favorire la mitigazione degli effetti del cambiamento climatico promuovendo, da un lato, nuove visioni del rapporto uomo-natura e, dall'altro, differenti rapporti tra istituzioni politiche ed economiche; fornire un aiuto scientifico alle istituzioni internazionali che si occupano di regolare e controllare il riscaldamento globale; infine, sviluppare maggiormente, anche all'interno del campo *green*, approcci di “public criminology” (Loader & Sparks, 2010), creando le condizioni per comunicare i risultati conoscitivi a un pubblico più esteso di quello esclusivamente accademico. Nel compiere questo passaggio gli studiosi non potranno ritrarsi dalla rilevanza “pubblica” delle questioni trattate, appoggiandosi a una “neutralità valutativa” che di fatto non è più possibile, né auspicabile, conseguire (Kramer & Michalowski, 2012).

4. Il cambiamento climatico come *general accident*

Se è vero che una lettura dei danni ambientali attraverso l'ottica esclusiva o prevalente dei “crimini dei potenti” non è sufficiente per cogliere la complessità che li caratterizza, ciò vale a maggior ragione per il cambiamento climatico, che presenta aspetti drammaticamente elusivi.

Halsey (2013), riprendendo il pensiero del filosofo francese Paul Virilio, avvicina questo fenomeno all'idea di “general accident”, ossia a quegli eventi che hanno la capacità di produrre danni a tutte le cose e in ogni luogo. Una peculiarità qualitativa, questa, spesso sottovalutata. Il fallimento nel comprendere e affrontare la “dark figure” delle emissioni di carbonio e dei conseguenti danni ambientali ne è un esempio eclatante. Secondo lo studioso, il mancato riconoscimento della gravità di questi fenomeni sembra derivare principalmente da due ragioni: da un lato, sarebbero in gioco le insufficienze che caratterizzano la costruzione socio-legale del rischio; dall'altro, verrebbero in rilievo gli errori di valutazione sulla velocità con cui l'ambiente si sta deteriorando, assieme a un'illusoria fiducia in un'integrità ecologica ancora intatta.

Come affrontare, dunque, le profonde carenze epistemologiche che si profilano innanzi ai nostri occhi? Il primo passaggio significativo mutuato dal filosofo francese riguarda la transizione attuale da un mondo di incidenti “specifici” a “generali”. È possibile sostenere, in prima battuta, che la tecnologia presenta una connaturata ambivalenza: da un lato porta molti benefici, dall'altro produce inevitabili rischi e incidenti – la cui analisi e gestione sono tradizionalmente delegati alla scienza e alla politica. L'invenzione delle autostrade, per esempio, è stata *anche* l'invenzione degli incidenti automobilistici ad essa collegati, così come l'invenzione del treno a vapore ha generato *anche* l'“invenzione” del deragliamento. Come sappiamo benissimo, però, nello scenario della contemporaneità i rischi non sono più facilmente localizzabili e delimitabili. Per rendere evidente questo passaggio, Halsey si sofferma su una specifica innovazione tecnologica relazionata con il problema ecologico dell'assorbimento di carbonio: la motosega alimentata a benzina. Questa tecnologia, facilitando la rimozione degli alberi più imponenti ha, progressivamente, avviato uno slittamento monumentale nelle economie di scala che riguardano la trasformazione delle foreste, grazie anche alla contestuale invenzione di altre tecnologie, come i bulldozer e i camion a rimorchio, che hanno consentito la costruzione di strade in zone fino a poco prima impenetrabili. I cambiamenti radicali così introdotti hanno fatto sì che le foreste diventassero veri e propri ambienti tecno-industriali e che i loro paesaggi peculiari venissero irrevocabilmente alterati. Mentre le tecnologie precedenti (come l'ascia per tagliare la legna) potevano produrre solo incidenti estremamente circoscritti, come la migrazione o la perdita di determinate specie di quel territorio, l'invenzione della motosega ha inaugurato incidenti di portata ben differente, capaci di trasformare gradualmente mondi interi. Le foreste hanno così iniziato a essere ridotte a unità economiche e i loro complessi ritmi ecologici a essere letteralmente “tagliati via”

dai mondi sociali e naturali. In tale prospettiva, la conversione dei “tempi delle foreste” nei “tempi industriali” ha avuto un ruolo decisivo nella riduzione dei depositi di carbonio (“carbon density”) (Natali, 2013, 2017).

In breve, l'insieme di queste trasformazioni complesse e cumulative ha contribuito a generare quel *general accident* che conosciamo con il nome di “riscaldamento globale”. De-industrializzare il nostro sguardo sulla natura e sui suoi tempi significherebbe allora affermare e riconoscere nuovamente che la Natura non dovrebbe essere letta come più trasparente, prevedibile, quantificabile e plasmabile di quanto possa esserlo realmente (Halsey, 2013). Questo, per Halsey e per noi, è un passaggio da tenere costantemente presente anche nella lettura di un fenomeno così sfuggente come il cambiamento climatico.

5. I disastri ambientali tra natura e cultura

Fin dall'antichità, ma con una brusca accelerazione avvenuta a partire dall'Ottocento, il progressivo dominio dell'uomo sulla natura e sul proprio ambiente ha permesso di ottenere miglioramenti nelle condizioni di vita un tempo inimmaginabili. In che modo, però, questo progresso sembra rovesciarsi in un'incombente catastrofe (Natali, 1999), risvegliando paure arcaiche e producendo scenari minacciosi e drammatici? Se perfino negli elementi naturali si possono nascondere invisibili germi contaminanti e potenzialmente letali, diventeremo – o lo siamo già – tutti degli *schizofrenici* alle prese con una realtà impossibile da ricomporre (Giddens, 1990, 2009)?

Pensando al fenomeno del cambiamento climatico una domanda sembra tornare ripetutamente: “si tratta di fenomeni naturali oppure sociali?”. Sebbene i disastri ambientali siano spesso inquadrati come “incidenti” e non come “crimini”, definiti come “naturali” piuttosto che “innaturali” (Brisman, 2008), essi sollevano importanti questioni legate alla colpevolezza, alla responsabilità e all'ingiustizia che anche i criminologi dovrebbero prendere in seria considerazione (Davis, 2007). La storia non è certo arida di simili esempi, che rappresentano i tragici effetti del turbolento punto di intersezione e con-fusione tra natura e presenza umana. Si pensi alle molteplici emergenze, legate a tali eventi, che anche ultimamente hanno riempito le cronache dei quotidiani. A proposito del collaudato plot narrativo con cui vengono preannunciate da più parti apocalissi e catastrofi scrive Telmo Pievani (2012, p. 28): “Così torna al centro l'evidenza dell'ossessione catastrofista, dell'imminenza di una soluzione radicale della crisi che viene però rinviata e rinviata ancora. Le cose cadono a pezzi, e continuano a cadere a pezzi, come in una moviola che non finisce mai, come in un sogno in cui non si smette mai di cadere. Il risultato è che la catastrofe non è un punto asintotico del futuro, ma è già da sempre presente, se non altro come grande narrazione influente. Con la sua inerzia e i suoi strascichi, innerva la contemporaneità”.

Da tale prospettiva, è possibile affermare che in fondo “[i]l mondo non ha mai smesso di finire” (Pievani, 2012,

p. 15). Tuttavia, a differenza dell'idea greca di catastrofe che rimanda alla soluzione tragica e dolorosa del dilemma che precede la catarsi – il verbo *kata-strépho* significa “rivolgere di sotto in su, stravolgere, sconvolgere, ma anche volgere a un termine” (p. 28) –, negli scenari catastrofici della contemporaneità quel dolore non è più catartico: la catastrofe “si è inceppata, non trova esito, soluzione” (p. 28). All'interno di questo orizzonte ci troviamo spesso attratti dalle previsioni apocalittiche che esprimono in forme peculiari l'esigenza di considerare possibile una discontinuità rispetto a un mondo carico di incertezze e generatore di angosce come quello in cui ci troviamo a vivere. Quasi come un incantesimo capace di azzerare tutto e tutti, e farci ripartire da nuove basi. Quest'ambivalenza che tiene insieme un tempo lineare con un tempo ciclico, la continuità con la rottura, è una dimensione che, pur svolgendo un ruolo chiave nei processi interpretativi con cui leggiamo gli eventi, continua a passare inosservata (cfr. Brisman, 2015).

6. Male morale, male naturale e responsabilità nell'Antropocene

Già da alcuni anni il tema del “male” è esplicitamente entrato nel campo della criminologia (Ceretti & Natali, 2009). Rispetto ai nuovi scenari che stiamo affrontando tale questione continua a innervare i territori criminologici, pur assumendo forme peculiari relative all'incontro/scontro tra uomo e Natura:

“Quando pensiamo al male che affligge le nostre esistenze – sotto forma di sofferenza fisica, di ingiustizia, di delitto, di sopraffazione e di morte – siamo tentati di risalire alle sue origini prime. Cerchiamo concatenazioni di cause ed effetti, per capire come tutto cominciò. [...] Cerchiamo ossessivamente capri espiatori dentro i quali condensarlo, per poi illuderci di averlo espulso. [...] Per questi approcci consolanti al problema del male, vale il rinvio a un passato lontano, a una causa remota che ci distolga dal presente, dall'ordinaria banalità con cui il male si esplica nelle piccole cose. Allo stesso modo, si presuppone che almeno idealmente possa esistere (o possa essere esistita) una condizione libera dal male, che esso sia cioè estirpabile, che lo si possa arginare conquistando spazi di verginità. La sorpresa attonita con cui accogliamo i disastri naturali, in un misto di paura atavica (se ci riguardano) e di anestetica distrazione (se riguardano mete esotiche), si inserisce in questa sensibilità devitalizzata e ambivalente rispetto alla presenza del male, nel mondo umano, in quello naturale e in tutti i loro intrecci. Ma come, proprio ora, proprio qui, proprio a noi?” (Pievani 2012, p. 46).

Da sempre gli esseri umani si sono rivolti alla Natura quale “serbatoio” di indicazioni etiche, attribuendole valori quali, per esempio, equilibrio, armonia, stabilità. Questi valori universali sarebbero in grado, si dice, di metterci tutti d'accordo nel campo delle norme morali. Purtroppo, però, la realtà è ben lontana da questa armonia salvifica: “[i]l

mondo naturale è del tutto indifferente ai nostri interrogativi morali, e proprio per questo ci lascia liberi di elevarli sulla base delle nostre capacità, delle nostre propensioni e dei nostri limiti” (Pievani, 2012, p. 47). Se allora la matrice naturale è costituita da una radicale ambivalenza o addirittura da una neutralità morale, il “‘male’ che osserviamo in natura, e che la natura ci infligge, non è altro che una nostra proiezione emotiva e cognitiva”, sempre relativa “al punto di osservazione di una specie” (Pievani, 2012, p. 48; cfr. Halsey, 2006).

D'altra parte, l'idea stessa di responsabilità, ovvero il *sentirsi* responsabili per non aver previsto o contribuito a ridurre gli effetti dannosi di tali eventi, può venire depotenziata da alcuni ostacoli cognitivi che si frappongono tra noi e la nostra risposta a ciò che accade. Se l'impegno etico trova il suo terreno più adatto – assieme alle sue condizioni di radicamento emotivo – nella prossimità spaziale e temporale, questa situazione difficilmente si riscontra in riferimento alle trasformazioni e ai danni ambientali descritti. Molti sono i modi per liberarsi dalla responsabilità assegnandola a entità non governabili, e trovando così una sorta di “uscita di sicurezza” escatologica (Pievani, 2012, p. 55). Uno dei concetti più utili e fecondi per questi livelli di analisi è quello di *blaming*, o attribuzione di colpa, elaborato dall'antropologa Mary Douglas (1992). Quando un disastro naturale si impone all'opinione pubblica, infatti, l'attribuzione di responsabilità e la ricerca del colpevole diventano inevitabilmente oggetto di un dibattito al cui interno i vari gruppi sociali lottano per definire i limiti morali della vita collettiva. A tali processi partecipano i mass media, l'opinione pubblica, le autorità politiche e i movimenti collettivi. Inoltre, la ricerca dei responsabili si intreccerà spesso alle vicende giudiziarie che si occupano della vicenda. Un automatismo funesto consiste nel traslare la colpa per omissione – che vale per chi avrebbe dovuto e potuto agire ma non lo ha fatto – su un capro espiatorio che potrà essere, di volta in volta, Dio, la Natura o la Tecnica.

Conclusioni

Il mondo è in transizione continua, e noi con esso, incessantemente. Diventa pertanto decisivo educare la nostra attenzione, il nostro pensiero e il nostro sguardo alla lettura di quelle pieghe a volte graduali, impercettibili e “silenziose” – come nel caso del riscaldamento globale –, a volte più drastiche e improvvise – come avviene per le catastrofi e le calamità naturali –, che trasformano drammaticamente il nostro ambiente (Jullien, 2009).

Nell'ambito di quella che consideriamo una criminologia *green* “d'elaborazione”, ossia che elabora domande e produce concetti (Natali, 2015c), ci chiediamo: come possiamo trasformare lo scenario ambientale attuale in modo tale che esso si orienti progressivamente in senso favorevole alla “cura” del mondo? Seguendo il pensiero filosofico di Jullien e coerentemente con le nostre traiettorie argomentative, una via utile sembra quella di intervenire *discretamente* a monte, ossia “al livello delle condizioni”, più che a valle,

ossia “nella spettacolarità dell'azione e nell'urgenza della riparazione” (Jullien, 2009, p. 143), cosa peraltro difficilmente realizzabile in campo ambientale.

D'altra parte, se siamo già dentro al male significa anche che possiamo ribellarci a esso e lottare contro i suoi effetti (Pievani, 2012). Uno dei modi per fare ciò è quello di demitizzare il male, che nel nostro caso significa disancorare l'idea di “disastro naturale” dalle narrazioni consolatorie che lo inseriscono in un disegno più ampio e inevitabile. Così facendo, il problema del “male” si inserisce a buon diritto nella dimensione della nostra libertà e delle nostre ragioni, anziché in una sfera metafisica inappellabile e inaccessibile. Lo stesso interrogativo riguardante le responsabilità per i danni che sono conseguenza del disastro “naturale” non potrà più essere risolto assolvendo a priori gli esseri umani e neutralizzando così ogni rimproverabilità delle loro azioni. Se non vogliamo trovarci di fronte a rovesciamenti inaspettati e distruttivi delle nostre stesse condizioni di vita, riuscire a cogliere le trasformazioni diffuse, globali e continue fin qui descritte implicherà anche il riconoscimento delle peculiarità qualitative – in parte inedite – che caratterizzano i danni all'ambiente e all'uomo prodotti nella nostra epoca. È proprio perché il mondo “è veramente grande, terribile e complicato” e “ogni azione che viene lanciata sulla sua complessità sveglia echi inaspettati”, che “la cultura assume spesso forme complesse ed eterogenee che possono contenere anche gravi contraddizioni e conflitti” (Angioni, 2011, p. 295). I conflitti e le contraddizioni socio-ambientali sono un aspetto decisivo di questa complessità ancora tutta da indagare.

Continuare a riflettere sull'immagine che abbiamo del rapporto uomo-natura sarà utile, nel nostro campo, non tanto per aggiungere al panorama attuale un ulteriore (e magari sovrabbondante) approccio *green*, quanto piuttosto per fornire il peculiare contributo che la nostra disciplina può offrire e che è sempre stato – perlomeno nelle proposte più felici – quello di andare oltre una definizione solo legale di crimine, fino a ricomprendere quelle dimensioni di danno, di offesa, di ingiustizia e di sofferenza che vengono troppo spesso disertate dall'ordinamento giuridico (Walters, Westerhuis & Wyatt, 2013).

Riferimenti bibliografici

- Adam, B. (1998). *Timescapes of Modernity: the Environment and Invisible Hazards*. London: Routledge.
- Agnew, R. (2012). It's the End of the World as We Know It: The Advance of Climate Change from a Criminological Perspective. In R. White (Ed.), *Climate Change from a Criminological Perspective* (pp. 13-25). New York: Springer.
- Bandura, A. (2007). Impeding ecological sustainability through moral disengagement. *International Journal of Innovation and Sustainable Development*, 2 (1), 8-35.
- Brisman, A. (2008). Crime-Environment Relationships and Environmental Justice. *Seattle Journal for Social Justice*, 6 (2), 727-817.
- Brisman, A. (2012). The Cultural Silence of Climate Change Contrarianism. In R. White (Ed.), *Climate Change from a Criminological Perspective* (pp. 41-70). New York: Springer.

- Brisman, A. (2015). "Multicolored" green criminology and climate change's achromatopsia. *Contemporary Justice Review: Issues in Criminal, Social, and Restorative Justice*, 18 (2), 178-196, DOI: 10.1080/10282580.2015.1025629.
- Broome, J. (2012). *Climate matters. Ethics in a warming world*. New York: W.W. Norton & Company.
- Ceretti, A., & Cornelli, R. (2013). *Oltre la paura. Cinque riflessioni su criminalità, società e politica*. Milano: Feltrinelli.
- Ceretti A., & Natali L. (2009). *Cosmologie violente. Percorsi di vite criminali*. Milano: Raffaello Cortina.
- Cohen, S. (2001). *Stati di negazione. La rimozione del dolore nella società contemporanea*. Roma: Carocci.
- Davis, H. (2007). Taking Crime Seriously? Disaster, Victimization and Justice. In A. Barton, K. Corteen, D. Scott, & D. Whyte (Eds.), *Expanding the Criminological Imagination. Critical Reading in Criminology* (pp. 136-166). Devon: Willan Publishing.
- De Martino, E. (1977) *La fine del mondo: contributo all'analisi delle apocalissi culturali*. Torino: Einaudi.
- Douglas, M. (1992). *Rischio e colpa*. Bologna: Il Mulino.
- Duque, F. (2007). *Abitare la terra. Ambiente, Umanesimo, Città*. Bergamo: Moretti & Vitali.
- Gibbs, C., Gore, M. L., McGarrel, E. F., & Rivers III, L. (2010). Introducing Conservation Criminology. Towards Interdisciplinary Scholarship on Environmental Crimes and Risks. *British Journal of Criminology*, 50 (1), 124-144.
- Giddens, A. (1990). *Le conseguenze della modernità*. Bologna: Il Mulino, Bologna.
- Giddens, A. (2009). *The Politics of Climate Change*. Cambridge: Polity Press.
- Hall, M., & Farrall, S. (2013). The Criminogenic Consequences of Climate Change. Blurring the Boundaries between Offenders and Victims. In N. South, & A. Brisman (Eds.), *Routledge International Handbook of Green Criminology* (pp. 120-133). London-New York: Routledge.
- Halsey, M. (2004). Against "Green" Criminology. *British Journal of Criminology*, 44 (6), 833-853.
- Halsey, M. (2006). *Deleuze and Environmental Damage: Violence of the Text*. Aldershot: Burlington, Ashgate.
- Halsey, M. (2013). Conservation Criminology and the "General Accident" of Climate Change. In N. South, & A. Brisman (Eds.), *Routledge International Handbook of Green Criminology* (pp. 107-119). London, New York: Routledge.
- Heckenberg, D., & Johnston, I. (2012). Climate Change, Gender and Natural Disasters: Social Differences and Environmental-Related Victimization. In R. White (Ed.), *Climate Change from a Criminological Perspective* (pp. 149-171). New York: Springer.
- Heckenberg, D., & White, R. (2013). Innovative Approaches to Researching Environmental Crime. In N. South, & A. Brisman (Eds.), *Routledge International Handbook of Green Criminology* (pp. 85-103). London e New York: Routledge.
- IPPC (The Intergovernmental Panel on Climate Change) (2018). Retrieved January 23, 2018, from <https://www.ipcc.ch/>
- ISPI (2018). Retrieved January 23, 2018, from <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/artico-rotte-il-terzo-millennio-20905>
- Jullien, F. (2009). *Le trasformazioni silenziose*. Milano: Raffaello Cortina.
- Knieling, J., & Filho, W. L. (2013) (Eds.). *Climate Change Governance*. New York, London: Springer.
- Kramer R. C., & Michalowski R. J. (2012). Is Global Warming a State-Corporate Crime?. In R. White (Ed.), *Climate Change from a Criminological Perspective*. New York: Springer.
- Loader, I., & Sparks, R. (2010). *Public Criminology?* London: Routledge.
- Lynch, M. J., & Stretesky, P. B. (2003). The Meaning of Green: Contrasting Criminological Perspectives. *Theoretical Criminology*, 7 (2), 217-238.
- Lynch, M. J., & Stretesky, P. B. (2012). A proposal for a new vehicle-based carbon tax (V-CART): vehicle-based global warming policy and green criminology. In R. White (Ed.), *Climate Change from a Criminological Perspective*. New York: Springer.
- Mian, M. G. (2018). *Artico. La battaglia per il Grande Nord*. Vicenza: Neri Pozza.
- Natali, L. (2010). The Big Grey Elephants in the Backyard of Huelva, Spain. In R. White (Ed.), *Global environmental Harm. Criminological Perspectives*. Cullompton, Devon: Willan Publishing.
- Natali, L. (2013). The Contemporary Horizon of Green Criminology. In A. Brisman, & N. South (Eds.), *Routledge International Handbook of Green Criminology*. London, New York: Routledge.
- Natali, L. (2014). Green criminology e vittimizzazione ambientale. Verso nuove riflessività. *Studi sulla questione criminale*, 1-2, 81-98.
- Natali, L. (2015a). A Critical Gaze on Environmental Victimization. In R. Sollund (Ed.), *Green Harms and Crimes. Critical Criminology in a Changing World*. Basingstoke: Palgrave MacMillan.
- Natali, L. (2015b). Organismi geneticamente modificati e Green criminology. Una proposta osservativa. *Notizie di Politeia*, XXXI, 63-70.
- Natali, L. (2015c). *Green criminology. Prospettive emergenti sui crimini ambientali*. Torino: Giappichelli.
- Natali, L. (2016a). Guerre contemporanee e conseguenze ambientali. Un approccio di green criminology. *Rassegna Italiana di Criminologia*, X (3), 209-218.
- Natali, L. (2016b). *A Visual Approach for Green Criminology. Exploring the Social Perception of Environmental Harm*. London: Palgrave MacMillan.
- Natali, L. (2017). The contribution of green criminology to the analysis of "historical pollution". In Centonze F., & Manacorda S. (Eds.), *Historical Pollution. Comparative Legal Responses to Environmental Crimes* (pp. 21-55). Cham: Springer.
- Natali, L., & McClanahan, B. (2017). Perceiving and communicating environmental contamination and change: towards a green cultural criminology with images. *Critical Criminology*, 25 (2), 199-214.
- Natali, L., & Budó, M. D. (2018). A sensory and visual approach for comprehending environmental victimization by asbestos industry in Casale Monferrato. *European Journal of Criminology*. <https://doi.org/10.1177/1477370818788012>
- Natali, L. (2019). Visually exploring social perceptions of environmental harm in global urban contexts. *Current Sociology*. DOI: 10.1177/0011392118823842
- Natoli, S. (1999). *Progresso e catastrofe. Dinamiche della modernità*. Milano: Marinotti.
- Pievani, T. (2012). *La fine del mondo. Guida per apocalittici perplessi*. Bologna: Il Mulino.
- Pulcini, E. (2009). *La cura del mondo. Paura e responsabilità nell'età globale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Ruggiero, V., & South, N. (2013). Green Criminology and Crimes of the Economy: Theory, Research and Praxis. *Critical Criminology*, 21 (3), 359-373.
- South, N. (1998). A Green Field for Criminology? A Proposal for a Perspective. *Theoretical Criminology*, 2 (2), 211-234.
- South, N. (2010). The Ecocidal Tendencies of Late Modernity:

- Transnational Crime, Social Exclusion, Victims and Rights. In R. White (Ed.), *Global Environmental Harm: Criminological Perspectives* (pp. 228-247). Willan, Collumpton.
- South, N., & Brisman, A. (2013) (Eds.). *Routledge International Handbook of Green Criminology*. London, New York: Routledge.
- South, N., Brisman, A., & Beirne, P. (2013). A Guide to a Green Criminology. In N. South, & A. Brisman (Eds.), *Routledge International Handbook of Green Criminology* (pp. 27-42). London, New York: Routledge.
- Terzoni, S., Ferrara, P., Cornelli, R., Oggioni, C., & Destrebecq, A. (2015). Violence and unsafety in a major Italian hospital: experience and perceptions of health care workers. *La Medicina del lavoro*, 106 (6), 403-411.
- Vanderheiden, S. (2008). *Atmospheric Justice. A Political Theory of Climate Change*. Oxford: Oxford University Press.
- Veldam, R. G., Szasz, A., & Haluza-DeLay, R. (Eds.) (2014). *How the world's Religions are responding to Climate Change. Social Scientific Investigations*. New York: Routledge.
- Walker, G., King, Sir D. (2008). *Una questione scottante. Cosa possiamo fare contro il riscaldamento globale?*. Torino: Codice.
- Walters, R., Westerhuis, D. S., & Wyatt T. (2013). Introduction. In R. Walters, D. S. Westerhuis, & T. Wyatt (Eds.), *Emerging Issues in Green Criminology. Exploring Power, Justice and Harm*. (pp. 1-13) London: Palgrave Macmillan.
- White, R. (2008). *Crimes Against Nature: Environmental Criminology and Ecological Justice*. London: Willan.
- White, R. (2011). *Transnational Environmental Crime: Toward an Eco-global Criminology*. London, New York: Routledge.
- White, R. (2012). The Criminology of Climate Change. In R. White (Ed.), *Climate Change from a Criminological Perspective* (pp. 1-11). New York: Springer.
- White, R. (2018). *Climate change criminology*. Bristol: Policy Press, Bristol University.
- Williams, C. (1996). An Environmental Victimology. *Social Justice*, 23, 16-40.

L'accettazione di un articolo ai fini della pubblicazione sulla rivista è subordinata alle seguenti norme:

1. Ogni articolo proposto per la pubblicazione sulla rivista deve pervenire alla redazione composto secondo le norme sotto indicate.
2. I contributi devono essere inediti, non sottoposti contemporaneamente ad altra rivista ed il loro contenuto conforme alla legislazione vigente in materia di etica della ricerca.
3. La direzione provvede ad inviare il lavoro, reso anonimo, a due referees della rivista, scelti in base a criteri di "turnazione" nell'esercizio di tale funzione e della loro particolare competenza nel tema trattato dall'articolo. Saranno esclusi dalla scelta i docenti della sede universitaria di appartenenza dell'autore e sarà cura della redazione garantire il più completo e reciproco anonimato dei referees e degli Autori dei singoli articoli.
4. Le osservazioni dei referees saranno comunicate all'Autore dalla redazione che provvederà inoltre ad inviare ad ogni referee le valutazioni espresse dagli altri circa lo stesso articolo.
5. Nel caso in cui i referees giudichino un articolo non degno di correzione già in occasione della prima revisione, l'articolo dovrà considerarsi definitivamente rifiutato ai fini della pubblicazione sulla rivista.
6. I lavori pubblicati restano di proprietà della rivista. I lavori non pubblicati si restituiscono se richiesti.
7. La attestazione che un articolo è in pubblicazione sulla rivista viene emessa solo dopo la definitiva approvazione da parte dei referees e dopo la consegna del testo in tipografia.
8. Articoli e notizie in genere, firmati o siglati, esprimono soltanto l'opinione del loro Autore e comportano, di conseguenza, esclusivamente la sua responsabilità. L'Autore ha diritto ad una sola correzione di bozze, limitata alla semplice revisione tipografica; le bozze di stampa corrette dovranno essere restituite alla redazione entro dieci giorni dalla data della loro spedizione. Trascorso tale termine, la redazione provvederà direttamente alla correzione delle stesse.
9. Si accettano lavori solo se inviati tramite posta elettronica, indirizzati all'attenzione dei proff.ri Tullio Bandini e Roberto Catanesi, all'indirizzo e-mail: segreteria@criminologia.uniba.it

Istruzioni per la compilazione dei testi

Il testo deve essere corredato di:

- 1) titolo del lavoro (in italiano ed inglese);
- 2) summary (in italiano e inglese) compreso tra le 200 e le 250 parole ognuno;
- 3) cinque parole chiave (in italiano e inglese);
- 4) titolo e didascalie delle tabelle e delle figure.

Nella prima pagina del file devono comparire:

- il titolo; le parole chiave; i nomi degli Autori e l'Istituto o Ente di appartenenza; il nome, l'indirizzo, il recapito telefonico e l'indirizzo e-mail dell'Autore cui sono destinate la corrispondenza e le bozze.
- A seguire il summary e, nelle ultime, la bibliografia, le didascalie di tabelle e figure e l'eventuale menzione del Congresso al quale i dati dell'articolo siano stati comunicati (tutti o in parte).
- Il file dovrà essere salvato e nominato con il titolo dell'articolo. Software: Microsoft Word, carattere Times New Roman 12, spaziatura 1,5, margini da 2 cm. Il numero massimo di cartelle dovrà essere 25, comprensive di ogni parte (titolo, parole chiave, riassunti, tabelle, etc.), numero ridotto a 12 per la presentazione di *case report*. La Direzione della Rivista si riserva la facoltà di decidere sulla possibilità di deroga a dette indicazioni. Non utilizzare programmi di impaginazione grafica quali Publisher, Aldus Pagemaker. Non usare formattazioni speciali (evitare stili, bordi, ombreggiature ...).
- Tabelle: devono essere contenute nel numero e numerate progressivamente con numerazione romana.
- Figure: inviare immagini esclusivamente in formato JPEG, in scala di grigio, con risoluzione 300 dpi; associare il nome del file (per ciascuna figura) comprensivo di estensione (jpeg).

CRITERI REDAZIONALI PER LA CITAZIONE ALL'INTERNO DEL TESTO

Si seguono i criteri internazionale dell'American Psychological Association (APA). I criteri sono reperibili all'indirizzo www.rassegnaitalianadicriminologia.it del sito ufficiale della R.I.C.